

Viaggio sul binario nove e tre quarti... Comunicazione e processo della relazione nel setting di Counseling

ABSTRACT

Journey along Track 9 3/4

The article suggests thoughts and experiences about the reading of communication in Counseling relationship processes.

It is essential for the counselor to acquire competence as a reader of his own communication behaviours as well as of those of the client and the institution involved.

The key role of non-verbal communication is indicated as a means to understand communication behaviours in Counseling relationships.

Active attention to emotions is the privileged way of approach to this understanding.

“Se si riflette sull’evoluzione della comunicazione, è evidente che una fase molto importante in questa evoluzione viene raggiunta quando l’organismo cessa a poco a poco di rispondere ‘automaticamente’ ai segni dello stato di umore dell’altro, e diviene capace di riconoscere che il segno è un segnale, di riconoscere, cioè, che i segnali dell’altro individuo, e anche i suoi, sono soltanto segnali, che possono essere creduti, non creduti, contraffatti, negati, amplificati, corretti, e così via.”

Gregory Bateson, Verso un’ecologia della mente (1)

*“Come raggiungere il binario?” chiese la donna gentilmente, e Harry annuì.
“Non ti preoccupare” disse lei “. “Devi solo camminare in direzione della barriera tra i binari nove e dieci. Non ti fermare e non avere paura di andare a sbattere contro: questo è molto importante. Se sei nervoso, meglio andare a passo di corsa. E adesso vai [...]”*

J.K. Rowling, Harry Potter e la pietra filosofale (2)

PREMESSA

Il gatto Fiocco si avvicina, dinoccolato e vibrante, mentre lavoro al mio tavolo. La carezza della sua coda mi distrae solo un poco: continuo a leggere. Quando il portamatite cade, trascinando con sé la

confinante pila di fogli, sorpresa mi giro di scatto e lo vedo. Sorrido divertita: è gigantesco e decisamente adulto ma il tono monello con cui, parzialmente curvo su di sé, mi indica con lo sguardo la direzione della cucina è quello di un cucciolo. Mi concentro, penso a Bateson e mi dico che, questa volta, non mi muoverò. Poi mi alzo e, seguito il suo zig zag lungo il corridoio, riempio come sempre la sua ciotola di crocchette.

Giovanni ha 28 anni, è senza dimora ed è definito antisociale. Entra nell'ufficio della educatrice dell'Accoglienza Notturna che ratificherà il suo ingresso. La conosce: già una volta è stato espulso dalla struttura perché uscito dal programma. Ora vi ritorna contro il parere di lei, inviato d'ufficio dal Comune, che con l'Accoglienza ha una convenzione. Lui si siede con un sorriso teso che gli solleva la parte sinistra del viso, butta indietro la testa, accavalla le gambe e spinge dietro sé lo schienale della sedia: oscilla senza parlare. Lei porta le mani al mento, corruga la fronte e punta i gomiti sulla scrivania.

Li osservo e penso ai tori chiusi nell'arena.

COMUNICAZIONE E RELAZIONE

Vi è un tipo di comunicazione i cui contenuti, come scrive Marianella Sclavi riprendendo Bateson, "non sono degli oggetti e neppure delle qualità di uno degli interlocutori, ma delle relazioni dinamiche, delle danze" (3).

Questa comunicazione viaggia su codici dotati di una "autonomia relativa" (4) rispetto alla comunicazione verbale ed ha dinamiche proprie e specifiche.

Molta della abilità di un Counselor si gioca sulla capacità di immergersi su questi codici, di leggerli e di usarli al fine di comprendere e governare consapevolmente il processo della relazione che vive con il proprio cliente.

La difficoltà sta in quel margine di autonomia che questo tipo di comunicazione ha e che rende difficile codificarla: ad esempio, pur non essendo in sé verbale, essa non coincide tout court con la comunicazione non-verbale, che tuttavia è uno dei suoi codici privilegiati.

Maria Teresa Romanini si riferisce ad essa come comunicazione 'extraverbale' (5) e ciò credo possa avvicinarci meglio alla sua natura più profonda: non si tratta infatti solo di cogliere, per esclusione, ciò che non è verbale (postura, gestualità, mimica, toni e volumi della voce...), ma di osservare ogni aspetto della comunicazione esternamente alla sua valenza verbale.

La differenza è sottile ma, nella pratica, si rivela decisiva.

Con questo lavoro mi propongo di sviluppare alcune considerazioni metodologiche di carattere generale in proposito.

Data la vastità dell'argomento, basandomi sulla mia esperienza, mi focalizzerò sul problema della lettura di questo tipo di comunicazione, descrivendo una possibile via di accesso ad essa.

COGLIERE LA PROPOSTA RELAZIONALE

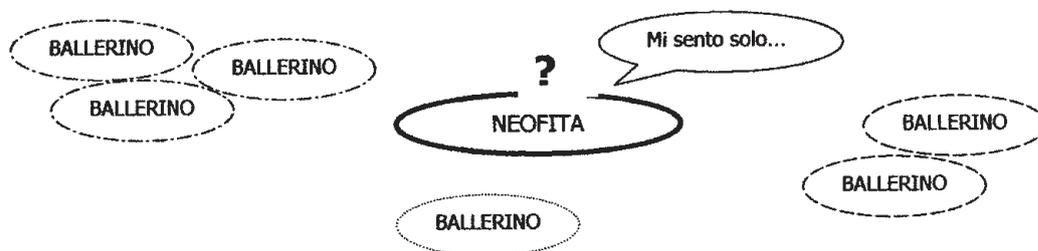
Divertiamoci un po' a giocare con l'idea che le relazioni dinamiche che un certo tipo di comunicazione veicola siano assimilabili, come sopra accennavamo, a delle danze.

Chiunque abbia fatto l'esperienza di una sala da ballo sa che si tratta di materia dotata di notevole complessità. Non tutti i locali, infatti, si equivalgono: tra i classici, che molti di noi chiamano balere, ve ne sono alcuni più specializzati ed altri più generici, nei quali si pratica un certo eclettismo. Nel mondo giovanile, che tendenzialmente propende per la discoteca, le variabili, in ragione della mia età, mi sono molto meno chiare: non senza un certo sfinimento, figli di amici mi hanno comunque chiarito che, ad esempio, un amante del rave non si confonde con i patiti della disco music.

Chi si ponga in osservazione del popolo ballerino, nota una grande sicurezza nell'orientarsi tra un locale e l'altro ed una altrettanto forte facilità nell'identificarsi, anche tra sconosciuti, rispetto alle proprie preferenze.

Un aspirante ballerino che, per farsi un'idea, si sieda d'estate, ad esempio, verso mezzanotte, ad uno di quei chioschetti ambulanti che spuntano lungo le strade, assiste ad uno spettacolo molto simile a quello di un formicaio. Colonne di persone si fermano, si contattano quel tanto da incrociare le antenne e poi prendono con decisione direzioni analoghe o divergenti.

Il neofita coglie vagamente l'esistenza di un codice anche se non è in grado né di comprenderlo né di farne uso. Non sono i singoli contenuti che non capiamo: è il modo in cui essi si collegano tra di loro, si associano a costituire un mondo, un universo di senso circoscritto da precise cornici. In una parola è come se, stando all'interno delle nostre cornici di senso, delle quali abbiamo bisogno per capire, non riuscissimo ad uscirne quel tanto da cogliere le cornici altrui.



A poco serve chiedere. Nella migliore delle ipotesi, dopo lunghe spiegazioni, si porta a casa un "Lascia perdere!".

Più utile osservare, anche se la cosa, alla lunga, può risultare frustrante. Per osservare, come ci insegna Popper (6), occorre infatti avere già un'ipotesi in testa, senno si rischia di perdersi nella sterile compilazione di inutili elenchi di caratteristiche delle persone che stiamo osservando (abbigliamento, linguaggio, riferimenti culturali, gestualità...)

Più utile il buttarsi nella situazione ed il porsi in ascolto delle proprie e delle altrui reazioni.

L'imbarazzo, il disagio, il rilassamento, in una parola il nostro stato emotivo e quello dei nostri interlocutori, sono segnali preziosissimi dell'incrociarsi, più o meno felice, di universi di senso diversi ed impliciti.

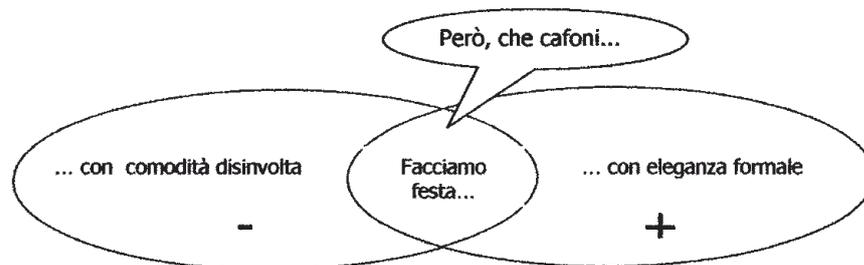
Tutti, ad esempio, abbiamo presente quel senso di drammatica consapevolezza che possiamo ricavare dal nostro imbarazzo, nel momento in cui, invitati ad una festa, ci presentiamo al meglio della nostra eleganza formale in un contesto disinvoltamente negligé: sono momenti difficili, ma molto fecondi sul piano della conoscenza di sé...

In essi, in modo intuitivo, le regole tacite, i codici del mondo degli altri ci appaiono in tutta la loro chiarezza e diversità dai nostri: le rispettive danze si mostrano e con esse le associazioni di significati, gli assunti impliciti, che sono alle loro spalle. La proposta di relazione che ci è stata fatta attraverso l'invito ("celebriamo il nostro stare

insieme non badando alla forma”) ci appare chiara per contrasto alla nostra (“celebriamo il nostro stare insieme attraverso la cura della forma”).



A quel punto possiamo scegliere di buttare via l'esperienza, annientando, con il nostro tipo di svalutazione preferita, l'universo di senso che ci si dischiude...



... oppure possiamo scegliere di imparare qualcosa e di approfondire con un po' di coraggioso umorismo, nel rispetto della nostra, la proposta relazionale altrui.



Usando in sinergia le nostre emozioni e la nostra osservazione possiamo dunque distaccarci dalle nostre cornici di senso, dalle danze che di solito danziamo e che proponiamo agli altri, e cogliere le proposte altrui, in relazione alle nostre. L'ascolto dell'emozione, nostra e del nostro interlocutore, ci dà infatti la chiave che apre uno dei più preziosi accessi a quella dimensione extraverbale nella quale le proposte relazionali ci appaiono nel loro interagire e possono essere osservate ed analizzate. (7)

Questo tipo di processo di ascolto e di osservazione procede dunque dall'interno all'esterno ed ha una natura circolare: in ciò esso si differenzia da un processo di osservazione unilaterale, il quale, a mio avviso, per quanto accurato, comporta sempre, sul piano relazionale, il rischio dell'appiattimento di uno dei due interlocutori sugli universi di senso, sugli assunti inconsapevoli ed impliciti dell'altro.

PROPOSTA RELAZIONALE E COUNSELING

Anche il setting di Counseling sottende un fitto intreccio di proposte relazionali, legate ad universi di senso più o meno impliciti: esaminiamo brevemente le principali fonti di esse.

Sicuramente, una proposta ci viene dal nostro cliente, che si avvicina a noi con delle attese e delle esigenze, magari maturate sulla base di un 'sentito dire' informale su noi o sulla nostra professione; così noi a, nostra volta, siamo portatori della nostra proposta di relazione. Entrambi traiamo le nostre proposte dal nostro universo di senso del quale possiamo essere anche solo parzialmente consapevoli.

In più, molti di noi agiscono all'interno di un contesto istituzionale, che sempre è un potente portatore di proposte relazionali, implicite e non.

Non è semplice muoversi su questo terreno, ma provarci può rivelarsi molto fecondo ed appassionante. Esaminiamo separatamente, per quanto possibile, i vari aspetti della questione.

LA PERSONA – la richiesta che una persona di solito porta ad un Counselor, è legata ad una situazione di crisi. La natura di quest'ultima sarà perlopiù coerente con il contesto specifico nel quale il servizio di Counseling è svolto (educativo, sociale, organizzativo...). Possiamo dire che la richiesta della persona è legata alla specificità della situazione problematica nella quale si trova.

La proposta relazionale che essa ci fa non è invece necessariamente legata solo al motivo contingente che la porta da noi: essa trae origine piuttosto dalle modalità con le quali la persona di solito interviene su se stessa e sull'ambiente, per affrontare i suoi problemi ed è pertanto legata al suo contenuto specifico, al nucleo più intimo della sua identità e personalità.

Se, leggendo i termini della situazione che la persona ci descrive, cogliamo gli elementi della crisi che attraversa, sintonizzandoci sulla sua proposta relazionale entriamo in contatto con l'uso che ella intende, e ritiene di potere, fare di noi, con il ruolo che si propone di affidarci nella storia della sua vita.

Il gatto Fiocco prima incontrato, ha sicuramente fame. Se lo osservo nel suo tendere alla cucina, non ho difficoltà a cogliere i termini della sua momentanea crisi. Tuttavia se, come Bateson ci ha insegnato, io, ascoltando la mia divertita sorpresa ("Che buffo gatto!") ed osservandolo, mi sintonizzo sulla proposta relazionale che Fiocco mi fa, mi accorgo che egli tende a risolvere il suo problema assumendo i tratti di un cucciolo ed inviandomi quindi la richiesta "Fammi da madre!". Questa è la sua proposta relazionale, è il modo in cui egli mi propone di aiutarlo ad affrontare la sua crisi.

Nel gatto posso accettarla anche senza esserne pienamente consapevole: può essere anzi molto gratificante per me, cogliere la sua gratitudine ed entrare in una calda simbiosi con lui.

Pensiamo però alla stessa situazione vissuta con un cliente...

Le domande "Quale proposta relazionale mi sta facendo questa persona?" e "Quale tipo di collaborazione/complicità mi sta chiedendo per la soluzione del suo problema?", diventano allora cruciali.

IL COUNSELOR – anche il Counselor porta nel setting la sua proposta relazionale. Il suo percorso formativo tende a renderlo consapevole di essa, in termini psicologici e culturali, ed i processi supervisivi sono spesso finalizzati proprio a consentirgli di mantenere questa consapevolezza. Di solito, l'attenzione del Counselor e del suo supervisore sono volte ad evitare che la proposta relazionale del cliente vada ad incontrare la sua in senso negativo, producendo simbiosi e collusione oppure, al contrario, incomprensione e rottura.

Analogamente a quanto avviene per la persona, anche nel Counselor la proposta relazionale sarà legata alle logiche del suo mondo sociale ed interiore, ai processi attraverso i quali egli ha appreso a procurare a se stesso sopravvivenza e benessere.

Può risultare utile dunque chiedersi quale proposta relazionale incontra la persona stando in contatto con noi.

Ulteriori elementi, entrano tuttavia a complicare il setting.

IL CONTESTO ISTITUZIONALE – solitamente il rapporto di Counseling si realizza all'interno di una istituzione, sia essa un centro di ascolto, una comunità, una scuola, un carcere o un ospedale. Le istituzioni sono forti portatrici di proposte relazionali ed i loro codici sono, di solito, tanto più duri, e spesso violenti, quanto più sono impliciti.

Come la proposta di relazione della persona non sempre coincide con la sua richiesta, e quella del Counselor con il tipo di disponibilità che sembra offrire, così la proposta relazionale delle istituzioni può essere diversa e a volte opposta rispetto al loro mandato.

Una scuola che offre ad esempio un mediatore per l'ascolto dei bambini immigrati e delle loro famiglie e che, contestualmente, colloca questi bambini, per aiutarli nell'apprendimento, in un'unica classe a sé, lavora per l'integrazione ma invia inconsapevolmente una proposta relazionale di esclusione. (8)

Giovanni, incontrato all'inizio di questo scritto, è preso in carico dai Servizi Sociali del suo Comune di appartenenza. Questi conoscono il suo passato rissoso, gli abbandoni, le sue difficoltà a relazionarsi. Essi conoscono anche gli scontri avuti con il personale dell'Acco-

glienza Notturna nel quale lo inviano e sanno che egli, lì, è male accolto. Il progetto di reinserimento sociale di Giovanni prevede che egli possa fare l'esperienza di un'attaccamento significativo nel rapporto con l'Assistente Sociale e con l'educatrice che lo seguirà nell'Accoglienza. La proposta relazionale effettiva a lui fatta è di persistenza nella condizione di antisocialità.

Il Counselor che opera nell'istituzione, se non si pone in attenzione di questi fenomeni, rischia di entrare nel vicolo cieco di un compito senza fine e senza senso, di vanificare la propria azione, se non di produrre danno in termini di demotivazione e di aumento della conflittualità. (9)

L'ASCOLTO DELLA PROPOSTA RELAZIONALE NEL SETTING DI COUNSELING

Di fronte a questa complessità, è importante mantenere un atteggiamento disteso e curioso. Se infatti i condizionamenti sono molti e forti, il livello di evoluzione raggiunto dalla nostra specie ci dota di un considerevole margine di libertà. L'Uomo è in grado di capire che "i segnali dell'altro individuo, e anche i suoi, sono soltanto segnali, che possono essere creduti, non creduti, contraffatti, negati, amplificati, corretti" (10) con tutte le conseguenze in termini di libertà che ciò comporta.

Il setting di Counseling diventa allora una sorta di palestra relazionale, nella quale possiamo impegnarci e divertirci con l'altro a rendere visibile ciò che non lo è, e lavorarci, nella direzione del raggiungimento di una autonomia sempre maggiore.

Le non poche abilità e l'atteggiamento di fondo che costituiscono la competenza dell'ascolto della proposta relazionale, alle quali abbiamo prima accennato, sono spesso state sintetizzate nell'espressione ascolto attivo.

Moltissimo è stato scritto sugli aspetti tecnici ed ideali di esso. (11) Personalmente ritengo che, aldilà di questi, il tratto essenziale dell'ascolto attivo consista proprio nella disponibilità ad assumere l'atteggiamento fondamentale sopra descritto, atteggiamento, lo ricordo, non unilaterale, di osservazione della persona, ma piuttosto, circolare, di esplorazione consapevole delle rispettive cornici di senso.

In vista di ciò, il primo passo verrà compiuto dunque ben prima dell'incontro con la persona, in coincidenza, io credo, con la nostra decisione di essere Counselors.

Essere Counselors, porsi cioè in una prospettiva di aiuto dell'altro, richiede infatti una disponibilità alla esplorazione continua di noi stessi, alla pratica di un distacco benevolo dalle nostre caratteristiche più intime che ci consenta di essere consapevoli dei nostri fattori di rischio e punti di forza nello stare in relazione.

A seconda delle nostre appartenenze e scelte personali, possiamo attingere a mille vie per coltivare questa consapevolezza, non tutte necessariamente di matrice psicologica (12): sperimento, ad esempio, quotidianamente la positività, in questo senso, dell'incontro con ogni tipo di diversità. Di fatto nulla come l'incontro attivo con l'altro-da-noi, come l'ascolto degli stupori, degli imbarazzi, delle frustrazioni che il rapporto con l'altro-diverso ci dà, può aiutarci ad uscire dalle nostre cornici di senso e consentirci di contemplare noi stessi e l'altro nella situazione, cogliendo lati nuovi od impliciti dei nostri modi di stare in relazione. Credo che, a questo proposito, l'apertura alle culture altre, alle quali i processi migratori ci avvicinano in questo tempo, sia una fonte inesauribile di esercizio e di scoperta.

Per contro, un po' per gioco, credo possa aiutare divertirsi a stendere un identikit del nostro cliente ideale, quello con il quale più ci gratifica e ci tranquillizza stare in relazione: potrà essere sorprendente constatare quanto egli sia fatto 'a immagine e somiglianza' della visione di noi stessi e del nostro ruolo che amiamo coltivare, e quanto le nostre proposte relazionali siano spesso volte ad indirizzare il suo cambiamento verso questo modello...

Il Direttore di un Centro di Counseling racconta della difficoltà di una propria operatrice volontaria ad accettare di lavorare con un cliente che rifiuta di dare al Centro il proprio recapito telefonico. La rabbia di lei, il suo disagio di fronte alla persona che si oppone ad una delle, peraltro pochissime, condizioni che l'istituzione pone a chi desidera usufruire del servizio gratuito, sono oggetto di attenzione in supervisione. La violenta emozione non è assunta solo come l'espressione di un 'problema' dell'operatrice, ma come un varco da cui accedere alla visione

che ella ha del servizio offerto e del ruolo di sé e del proprio interlocutore all'interno di esso. L'incontro con un cliente differente, 'non adeguato', è, in questo caso, occasione di crescita per il Counselor.

Il secondo passo è quello di entrare con sguardo nuovo nelle istituzioni nelle quali operiamo, alla ricerca delle proposte relazionali che esse realmente veicolano.

Eric Berne ci ha lasciato, a questo proposito delle pagine estremamente incisive. (13) Le istituzioni, anche le migliori, possono 'istituzionalizzarsi', possono cioè perdere il contatto con le proprie idealità originarie, con il senso del proprio agire, ed entrare in una affannosa e rigida riproduzione di sé. Molti sono i segnali: la seriosità, il rifiuto del nuovo e del diverso, il clima teso o rabbioso, il senso di indispensabilità e la frustrazione degli operatori. Anche in questo caso, è importante utilizzare ogni spunto che possa aiutarci ad uscire dalle cornici di senso che siamo abituati a condividere con chi lavora con noi.

L'ottica di rete, che oggi ispira e muove, seppur ancora debolmente, le modalità del lavoro sociale, educativo ed organizzativo, può essere una risorsa: l'incontro/scontro con istituzioni altre, con le loro visioni e prassi, può aiutarci a mettere a nudo i nostri significati e, di conseguenza, le proposte relazionali con le quali tentiamo di riprodurli. Tutto ciò a condizione che non lasciamo il nostro atteggiamento curioso ed esploratore, per chiuderci nella reciproca svalutazione.

Può essere comunque utile, ogni tanto, prendersi il tempo di bighellonare con 'sguardo marziano' (14), assumendo l'ottica di chi entra per la prima volta, negli ambienti nei quali operiamo: leggere le comunicazioni, osservare gli spazi, gli arredi, le collocazioni delle persone in essi, considerare le prassi legate all'accesso (15), alla permanenza ed all'uscita dal servizio e darsi il permesso di stupirsi, di sorridere e di riflettere... Può essere utile chiedere ad un amico che svolge un'attività completamente diversa dalla nostra, di compiere questa passeggiata con noi e fare tesoro delle sue reazioni. Può risultare essenziale, con il tempo, ricostruire che cosa ha provato, quali messaggi ha colto chi, da utente, è entrato per la prima volta negli stessi luoghi.

Il terzo passo è quello dell'incontro con l'altro.

Se tutto andrà come credo, nonostante le buone intenzioni, nelle prime fasi del nostro incontro, ce ne staremo acquattati dietro alla nostra professionalità ad osservarlo. Useremo, anche opportunamente, le nostre appartenenze di scuola per sezionarlo, inquadrarlo, catalogarlo. Faremo ipotesi e magari coglieremo anche tratti della sua proposta relazionale ("cerca il mio aiuto svalutando i propri riferimenti a favore dei miei, chiedendomi complicità circa la sua visione della vita..."). Razionalmente potremo anche cominciare a spiegarci le matrici storiche che l'hanno portato a sviluppare quel tipo di atteggiamento/comportamento. Con qualche domanda, potremo esplorare come lui stesso vive il suo modo di stare in relazione.

Gli elementi che raccoglieremo saranno sicuramente molto utili, soprattutto 'dopo'.

Fino a questo punto il lavoro non sarà, infatti, a mio avviso, ancora del tutto partito.

Succederà ad un tratto, se avremo fiducia e staremo in ascolto.

Succederà che qualcosa andrà storto, che proveremo irritazione, disagio, imbarazzo, senso di assurdità o stupito divertimento per qualcosa che l'altro avrà fatto o viceversa, che potremo cogliere segnali delle stesse emozioni in lui, a seguito di una nostra azione.

A quel punto, come Harry Potter alla ricerca del binario nove e tre quarti della stazione di King's Cross, dovremo puntare il nostro carrello pieno di ipotesi verso quella sensazione, vincendo la tentazione di scansarla scivolando nel dubbio su di noi ("Sto perdendo il controllo della situazione!") o nel giudizio sull'altro ("Ecco, non ce la fa, ha resistenze, si difende, è nel suo copione" o quant'altro...).

Se non ci fermeremo e non avremo paura di andare a sbattere contro, è possibile che si apra davanti il binario della dimensione prima



definita extravverbale, nella quale le persone si incontrano in senso proprio, ovvero colgono i termini della loro relazione mentre essa avviene, si confrontano senza timori sui propri presupposti, nella reciproca valorizzazione (16).

Gli universi di senso, parzialmente sovrapposti nell'incontro, ci appariranno, come all'invitato imbarazzato, nella loro diversità e positività.

Le ragioni dell'altro nel suo stare in relazione con noi non risulteranno dunque più un interessante fenomeno da studiare e correggere, ma il tessuto sul quale egli edifica quotidianamente il suo stare al mondo. La tensione con la quale la persona, ma anche l'Ente o l'Organizzazione, mostra ed agisce il suo attaccamento a questa trama di significati, che in qualche misura ella ama e difende per quanto a volte disfunzionale, avrà la stessa intensità con la quale, di fronte alla esperienza della sua diversità, noi sentiremo l'urgenza di rifugiarsi nella nostra.

Dal piano della scienza che capisce, passeremo allora a quello dell'esperienza viva che incontra e comprende.

I due livelli non si escludono: le due dimensioni sono parallele ma comunicanti. Viverle entrambe non significa, per il Counselor, dunque, rinunciare al proprio ruolo di persona che aiuta, per perdersi nell'incanto della reciproca scoperta.

Stando in questo tipo di contatto con l'altro possiamo infatti, anche grazie alle differenze che coglieremo rispetto ai nostri riferimenti, continuare a muoverci sul piano dell'osservazione dei suoi processi di relazione, nella loro evoluzione. Potremo e dovremo decidere, a livello di intervento, come affrontarli per potere portare l'altro ad escogitare strategie di uscita dalla crisi: utilizzeremo allora sì le nostre ipotesi, ma nel rispetto agito dei significati e del mondo dell'altro.

Come Counselors, questo processo ci aiuterà a crescere, a non appiattirci su modelli solo pragmatici di condotta e di intenti, a dare un senso alla nostra tecnica che vada aldilà del suo ripetitivo, anche se fruttuoso, esercizio.

Come persone, accettare di confrontarci con l'altro sul piano della relazione che coltiviamo, chiediamo, rifiutiamo di avere con lui, ci

pone su un piano di modestia reale, nel quale l'altro ci è Maestro rispetto alla nostra vita. Senza l'estrema provocazione della proposta relazionale dell'altro, infatti, il nostro universo di senso non può venire alla luce.

Simonetta Sparago

NOTE

(1) BATESON G., *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company, 1976 (trad.it. *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976, p.219)

(2) ROWLING J.K., *Harry Potter and the philosopher's stone*, 1997 (trad.it. *Harry Potter e la pietra filosofale*, Firenze, Salani, 1998, p.91)

(3) SCLAVI M., *Avventure urbane*, Eleuthera, 2002, p.223

(4) *Ibidem*

(5) ROMANINI M.T., *Costruirsi persona*, Milano, La Vita Felice, 1999, p.153

(6) POPPER K., *Objective Knowledge, An evolutionary approach*, Oxford, Clarendon press, 1972 (trad.it. *Conoscenza oggettiva, Un approccio evoluzionistico*, Roma, Armando, 1975)

(7) Questa prospettiva si pone in modo volutamente ingenuo rispetto alle logiche, più profonde, del transfert e del controtransfert. L'impostazione adottata, nella sua versatilità rispetto alla individuazione di assunti impliciti psicologici e assunti impliciti culturali, mi sembra più adeguata ad un setting come quello del Counseling nel quale la valutazione contemporanea di entrambi questi aspetti è spesso decisiva.

(8) Esperienza compiuta dal mediatore culturale Rehal Oudghough presso la Scuola Media Bagliano di Genova (riportata al Corso di Aggiornamento Migrazioni: aspetti sociologici, culturali e normativi, organizzato dal Ce.D.RiT.T. di Genova; Ventimiglia, aprile-giugno 2004)

(9) Il significato profondo, ai fini della sopravvivenza, delle proposte relazionali che le persone (e le organizzazioni) fanno è stato oggetto dell'attenzione di varie scuole di pensiero. Possiamo spiegarcelo in termini di mantenimento o completamento di una Gestalt, di omeostasi di un sistema, di mantenimento di un copione di vita e ad altro, a seconda della nostra appartenenza teorica. Potremo decidere di intervenire in corrispondenza alla nostra visione, agendo appunto sulle modalità percettive, sulla strutturazione del sistema, sulle decisioni alla base del copione di vita. Comunque dovremo anzitutto leggere questa proposta e monitorarla: il mio lavoro si limita ad una azione di sensibilizzazione e riflessione in questo senso.

(10) BATESON G., *op.cit.*

(11) La bibliografia in proposito è enorme e spazia dall'ambito del lavoro sociale a quello dell'organizzazione aziendale. Tra gli elementi dell'A.A. più frequentemente citati ricordiamo, sul piano tecnico l'invito alla congruenza, l'ascolto della dimensione verbale e non-verbale, la facilitazione dell'esplorazione attraverso domande idonee, l'uso della riformulazione per la verifica dei contenuti/sentimenti/significati espressi e, su quello ideale, in generale la centralità della persona, l'idea dell'aiuto come attivazione di risorse presenti nell'altro... L'idea e la tecnica dell'ascolto attivo più vicina a quella che intendo qui presentare è quella contenuta in SCLAVI M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Le Vespe, 2000. A questo testo rinvio senz'altro per un approfondimento degli aspetti tecnici dell'A.A. che non costituiscono materia di questo lavoro.

(12) In un mondo come il nostro, che tende all' interculturalità, rilevo la necessità di estendere la formazione del Counselor dall'ambito esclusivamente psicologico a quello, più ampiamente socio-culturale, che dispone oggi di metodologie e di tecniche spesso confinate all'ambito della mediazione culturale. I percorsi psicoterapeutici e supervisivi classici, a volte mostrano in questo senso i loro limiti, ed andrebbero, a mio avviso, integrati.

(13) BERNE E., Principles of Group Treatment, New York, Grove Press Inc., 1966 (trad.it. Principi di terapia di gruppo, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1986, pp.68-76)

(14) Uso questa espressione nel senso berniano di sguardo non istituzionalizzato, "libero da pregiudizi terreni" (BERNE E., Principi di terapia di gruppo, cit., p.74)

(15) I criteri di ammissione, ad esempio...

(16) Trovo qui una possibile felice corrispondenza con l'idea berniana della diagnosi sociale, prassi indispensabile, accanto ad una valutazione di tipo comportamentale, storica e fenomenologica, secondo l'Autore, per la formulazione di diagnosi complete (per i possibili termini di utilizzo di questo strumento berniano nel Counseling vedi VINELLA P., "Il setting nel counselling" in NOVELLINO M., L'approccio clinico dell'Analisi Transazionale, Milano, Franco Angeli, 1998, pp.316-331).

BIBLIOGRAFIA

BATESON G., Steps to an Ecology of Mind, Chandler Publishing Company, 1976 (trad.it. Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi, 1976)

BERNE E., Principles of Group Treatment, New York, Grove Press Inc., 1966 (trad.it. Principi di terapia di gruppo, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1986)

POPPER K., Objective Knowledge, An evolutionary approach, Oxford, Clarendon press, 1972 (trad.it. Conoscenza oggettiva, Un approccio evoluzionistico, Roma, Armando, 1975)

ROMANINI M.T., Costruirsi persona, Milano, La Vita Felice, 1999, p.153

ROWLING J.K., Harry Potter and the philosopher's stone, 1997 (trad.it. Harry Potter e la pietra filosofale, Firenze, Salani, 1998)

SCLAVI M., Arte di ascoltare e mondi possibili, Milano, Le Vespe, 2000

SCLAVI M., Avventure urbane, Eleuthera, 2002, p.223

VINELLA P., "Il setting nel counselling" in NOVELLINO M., L'approccio clinico dell'Analisi Transazionale, Milano, Franco Angeli, 1998, pp.316-331